

Octavia Butler L'autrice da (ri)scoprire



Octavia E. Butler
«Legami di sangue»
(trad. di Veronica Raimo)
Sur
pp. 357, € 18



BETH GWINN / WRITER PICTURES / ROSEBUDZ

Dal salotto Dana viaggia nel tempo e torna a casa senza il braccio sinistro

Nel 1976 una donna viene catapultata da Los Angeles in una piantagione di schiavi

ELENA STANCANELLI

Ho letto il primo romanzo di Octavia Butler nella collana Urania, di Mondadori. Il libro di Butler aveva in copertina una specie di gorgo color lilla, rotondo, dal quale affiorava il volto di donna, anch'esso color lilla. Una versione psichedelica di una madonna rinascimentale, forse, considerato che *Ultima Genesi* racconta effettivamente di una nuova possibile umanità dopo una catastrofe. Protagonista è una donna, dal più che metaforico nome di Lilith, che è una Risvegliata. Vive in un'astronave di carne, più simile a un gigantesco animale che a un mezzo di trasporto meccanico, insieme a ometti dall'aspetto repellente ma umanoide, ricoperti da sensibilissimi e schifosi tentacoli. Al termine di una guerra sulla Terra gli oankali si sono presi quello che restava dell'umanità. Conservano uomini e donne dentro grosse

piante carnivore, ogni tanto li svegliano e poi li riaddormentano per capire se sono maturi. Avidi di materiale genetico che possa migliorare la loro razza, gli oankali dicono che noi abbiamo due problemi: l'intelligenza e una struttura gerarchica. Non si spiegano come mai la prima non abbia annientato la seconda, o peggio non l'abbia nemmeno riconosciuta come problema. Il loro tentativo di formare una squadra di uomini e donne da spedire di nuovo sulla Terra per ripopolarla fallirà per quelle due ragioni, oltre che per la nostra capacità di mentire e la propensione alla violenza. Ma Lilith è incinta di una bambina, un ibrido, forse l'inizio di qualcos'altro. *Ultima Genesi* è infatti il primo romanzo di una trilogia intitolata «Xenogenesis», che affianca l'altro ciclo raccolto sotto il titolo «Patternisti». Storia di una stirpe, i Patternisti appunto, che comunica attraverso la telepatia e che dovrà contendersi il possesso della terra non solo con gli

Regina della fantascienza

Tra le più importanti scrittrici americane di fantascienza Octavia E. Butler (nella foto in alto; 1947-2006), cresciuta in una famiglia modesta e con grandi difficoltà dovute alla dislessia, ha vinto più volte l'Hugo Award e il Nebula Award, i massimi riconoscimenti del mondo anglosassone per la letteratura d'immaginazione. Raggiunse il successo con la serie dei «Patternisti» (Patternmasters), cinque romanzi pubblicati fra il 1976 e il 1984. In Italia è stata pubblicata nella collana di Urania Mondadori, e da Fanucci («La luce del sole»). Per *Sur* è di prossima uscita la raccolta di racconti «Bloodchild»

umani ma coi Clayarks, venuti dallo spazio e mutati, per colpa di una malattia, in creature simili ad animali.

Octavia Butler era nata a Pasadena nel 1947. Afro-americana, povera, cresciuta da una madre single, dislessica, è stata la prima scrittrice di fantascienza a vincere, nel 1995, una borsa di studio dalla Fondazione Mac Arthur, premio tra i più ricchi e ambiti destinato ad artisti il cui lavoro viene considerato capace di rendere il mondo un posto migliore. È morta a soli 58 anni, forse per infarto, nella sua casa di Lake Forest Park, a Washington ed è considerata la madre dell'afrofuturismo, soprattutto grazie a due romanzi uno dei quali, uscito per la prima volta nel 1979, viene ripubblicato in questi giorni da *SUR*, nella nuova traduzione di Veronica Raimo. *Kinder* in originale, *Legami di sangue* in italiano, inizia così: «l'ultima volta che sono tornata a casa ho perso un braccio, il sinistro». Non è esattamente un romanzo di fantascienza, l'autrice lo definisce una «fantasia cupa», una specie di incubo della protagonista che si trova costretta a confrontarsi con le sue radici per colpa di un meccanismo narrativo che la imprigiona in un legame sado-masochista con un bambino che vive in una piantagione del Maryland agli inizi dell'ottocento. Alla fine del racconto, dopo le 350 pagine in cui si spiega perché e come Dana ha perso il braccio, lei e il suo fidanzato Kevin immaginano che chiunque ascoltasse la loro storia li prenderebbe per pazzi. Un vecchio trucco, tutto quello che leggette qua dentro è vero, ma anche incredibile. Sta a voi decidere se considerarlo una potente metafora o una storia vera, a patto che voi lettori sappiate davvero riconoscere le due cose, a patto che quella differenza esista.

Dana viaggia nel tempo. Va e viene dal 9 giugno 1976, giorno del suo ventiseiesimo compleanno. Si è appena trasferita nella casa nuova, a Los Angeles, è in salotto quando le gambe le cedono e prima che suo marito riesca ad afferrarla si ritrova in una radura, sul limitare del bosco, davanti a un fiume nel quale sta affogando un bambino. È Rufus, il bambino, che la chiama. E la chiamerà ogni volta che si troverà in pericolo di vita. E ogni volta Dana lascerà la sua casa, il marito bianco e finirà in quella piantagione del Maryland, di proprietà di un suo antenato schiavista. Dove subirà la violenza e il disprezzo destinati a qualsiasi nero, esperirà la frusta, assaggerà il sangue del titolo. La domanda alla quale il romanzo prova a rispondere, a detta dell'autrice stessa, è: come ci saremmo comportati noi di fronte a tanta ingiustizia. Avremmo sopportato? Perché non si sono ribellati tutti insieme, perché in tanti hanno subito così a lungo? Ogni libro di Butler ha dietro non solo una domanda, ma un tentativo di risposta. Non un muro contro il quale l'umanità vada a schiantarsi, ma la ricerca di un varco, una speranza, un movimento verso un mondo meno ingiusto, ferito.

«Tutto quello che tocchi, cambi/ tutto quello cambi ti cambia / l'unica durevole verità è il cambiamento/ dio è cambiamento» recita la preghiera degli adepti di una religione chiamata il seme della Terra (Earthseed), fondata da una diciassettenne, Lauren Olamina. Ed è l'altro romanzo che ha consacrato Octavia Butler come non solo una delle più importanti scrittrici di fantascienza ma una delle divulgatrici del cosiddetto femminismo intersezionale e del pensiero anticoloniale. Si intitola *La parabola del seminatore* ed è stato pubblicato in Italia da Fanucci nel 2000. Per colpa della dipendenza di sua madre da alcune medicine, Laurin ha sviluppato un'iperempatia che le consente di vedere e sentire intensamente il dolore degli altri e costruire una comunità indifferente alle differenze di genere, classe e colore della pelle. Secondo Donna Haraway, che la cita nel suo «Manifesto Cyborg», Earthseed è un esempio di quella struttura rizomatica proposta nelle teorie di Deleuze e Guattari, senza un'organizzazione centralizzata, ma diffusa e, appunto, non gerarchica. In un mondo danneggiato e infetto scrive ancora la filosofa americana nel suo ultimo saggio, *Chthulucene*, il pensiero deve essere tentacolare. Deve, proprio come scriveva Butler, prodursi da una rigorosa e perseguita iperempatia. —

REPRODUZIONE RISERVATA